

## Disse il prof: «A Berlino! Costa meno di Ascoli»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco  
ritocco

La deriva localista. Stavolta Angelo Panebianco ha ragione da vendere. Quando nel suo ultimo editoriale sul «Corriere» ha denunciato la frammentazione «verticale» del centrosinistra, accanto a quella «orizzontale» sulla leadership. La frammentazione «verticale» è quella localistica, che promana dai notabili con propria base elettorale. O che hanno capitalizzato, in loco, l'investitura dei rispettivi partiti. Ma questo non è che un risvolto dell'era «post-partitica». Che qualcuno immagina così: contenitori trasversali, al vertice. E alla base «capataz» locali. Come stecche del busto «federali». Dispiace, ma la vicenda

Bassolino di questo ci parla. Di là delle intenzioni del protagonista. È una logica sistemica, una deriva. Speculare a quella di cui parla ormai anche Vattimo, su «La Stampa»: «La deriva a cui mi sembra sempre più esposto l'Asinello prodian-dipietrista-parisiano...». E c'è un'altra cosa su cui Panebianco ha ragione: «La crisi del partito Ds, che è la vera causa del malessere del centrosinistra». Vuol dire che il bipolarismo, ovunque, funziona solo con forti partiti di riferimento. In grado di esprimere leadership, dentro le coalizioni. Il bipolarismo? Ovunque è «di partito». Bene, con il Lingotto - almeno sulla carta - il partito è ripartito. Ma il treno non deve fermarsi. Sennò passa la deriva.

Gite esterofle. Sempre sul «Corriere», Ernesto Galli

Della Loggia fustiga presidi e professori. Rei di organizzare gite scolastiche all'estero. E di snobbare il «bel paese», culla dell'identità nazionale. Due, gli argomenti della filippica. Le gite estere sono costose e perciò classiste. E così l'Italia sparisce dall'immaginario giovanile. D'accordo. Ma non è deportando gli studenti a Venezia o a Firenze che si risolve la questione. Il difetto è nel manico. Nei programmi. Negli insegnanti. Nei genitori che vanno ai Caraibi, e credono che gli Uffici siano uffici comunali. E poi in Italia una gita a Berlino costa meno di un tour ad Ascoli Piceno. Perché all'estero sono meno rapaci. E prezzi e qualità sono ovunque incomparabili, rispetto al «bel paese». Altro che gite «centrarie». È l'esatto contrario.

Il Giornale dell'odio. «Ripetere una menzogna sistematicamente. Finché non viene creduta». Vecchia massima di Goebbels. Eccessivo dire che «Il Giornale» vi si conforma spesso? Che altro significa sennò lo sbattere Linda Giuva in prima pagina? Con il titolo: «Con D'Alema cresce l'occupazione per sua moglie: un posto all'università». E a pagina 6, a 8 colonne, troviamo: «La moglie di D'Alema sale in cattedra». Poi leggi dentro e capisci che si tratta di «contratto» a termine. 12 milioni lordi. Affidato dall'Università di Siena ad una seria esperta di archivi. Dal curriculum impeccabile. Linda Giuva, appunto. Che non ha mai brigato. Né s'è mai messa in vista. Ma a «Il Giornale» non importa. Importante è esagerare. Per meglio far odiare.

# C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LA QUESTIONE ■ MAGRELLI E TRANFAGLIA RIPRENDONO IL DISCORSO DI ASOR ROSA

## L'Italia unita dalla lingua moderna?

GIULIANO CAPECELATRO

«Facciamo gli italiani». La questione l'ha rilanciata ieri Alberto Asor Rosa dalle colonne di questo giornale. Posta così, sembra inalterata rispetto a quella stagione di camicie rosse, spedizioni dei mille, plebisciti travolgenti, in cui la formula venne coniata per la prima volta. Con una non piccola differenza, che rovescia la sostanza del discorso. Camillo Benso conte di Cavour partiva da un dato geopolitico nell'affermare: «L'Italia è fatta». Oggi la constatazione è un'altra: l'unità della lingua, che nel 1860 poteva apparire un sogno, sarebbe un fatto compiuto. Dato non nuovissimo; legioni di mediologi e sociologi oggi si affannano a sottolineare il ruolo svolto dalla televisione nella creazione di una effettiva lingua comune dopo secoli di particolarismi, analfabetismo di massa, frattura tra lingua alta e lingua bassa. «Ma l'intuizione l'ebbe, una trentina di anni fa, Pier Paolo Pasolini - ricorda Valerio Magrelli, poeta e docente di letteratura fran-

cese all'università di Pisa. Era l'affermazione di una lingua italiana media, diciamo quella dei presentatori. Oggi è la lingua telematica ad imporsi, sempre nel segno della lontananza, e sotto l'irruzione di tecnicismi per lo più inglesi. Ed è curioso vedere come sempre più l'anglicismo venga ad essere sinonimo di modernità».

La raggiunta unità linguistica riceve sanzione scientifica dall'appare del *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, curato da Tullio De Mauro per i tipi della Utet, che Asor Rosa ha presentato su «l'Unità», giungendo a porsi la domanda cruciale: a che punto siamo con la questione nazionale? La risposta non è stata positiva.

Commenta Magrelli: «Trovo suggestivo, una salutare provocazione, rovesciare i termini del problema. Ma c'è anche da chiedersi cosa intendiamo oggi per unità, un concetto rimesso

in discussione a partire dalle proposte prima secessioniste, poi federaliste. Ma mi sembra che l'idea di Italia come stato abbia retto alle derive, alle tentazioni delle piccole patrie, al nord come al sud».

Diverso, meno sfumato, l'approccio dello storico. «Devo dire che sono abbastanza d'accordo con Asor Rosa. È vero che ci sono una serie di elementi che portano ad affermare che l'unità nazionale non si può ancora considerare effettivamente compiuta». Parla Nicola Tranfaglia, ordinario di Storia dell'Europa all'università di Torino. Ed introduce una puntualizzazione sul ruolo della lingua.

II  
Oggi si impone la lingua telematica ricca di tecnicismi inglesi

II  
«Nella storia italiana, la lingua non è mai stata un elemento di traino verso l'unità nazionale, nel senso che c'era un'unità linguistica dei colti e non delle masse. Potrà essere un tra-



no in prospettiva futura? È possibile. Ma ricordiamoci che andiamo verso una forte internazionalizzazione, verso l'unità europea, e quindi alla necessità di un confronto tra le lingue».

Ed ecco il primo elenco dei motivi che bloccano il processo di unità. «Stiamo vivendo un momento storico caratterizzato dall'avanzare della globalizzazione e, in Italia, dobbiamo fronteggiare un vistoso disorientamento determinato da una crisi politica, dalla transizione tra la prima e la seconda repubblica che rischia di diventare infinita. Non si riescono a fare le riforme, né si riesce a dare vita ad un bipolarismo compiuto. Tutti fattori che spiegano perché vi sia un disorientamento da parte della maggioranza degli italiani proprio sul tema cruciale dell'unità nazionale». Il corollario è la crescente disaffezione nei confronti della politica, mentre si riaccende la fiamma del particolarismo. «Negli ultimi anni abbiamo dovuto fare i conti con un distacco sempre maggiore tra la classe

politica e la popolazione. Mentre con la globalizzazione riprendono vigore i localismi. Si parla da anni di federalismo; ma anche se adesso il parlamento ha approvato un buon inizio di federalismo fiscale, complessivamente un vero federalismo, non si è ancora realizzato».

L'elenco si allunga. Fantasma sempre incombente, ecco riaffacciarsi la guerra fredda. Continua Tranfaglia: «Sulla questione giocano anche elementi culturali. Abbiamo dovuto constatare che c'è una grande difficoltà a superare fino in fondo la logica della guerra fredda e a nuovi vertici lungo i binari di una lotta politica che prescinde final-

mente dallo scontro delle vecchie ideologie e dialoghi sulle cose da fare. Ecco, proprio la mancata realizzazione, o il mancato accordo sulle riforme, costituisce un elemento culturale, oltre che politico, che in qualche modo ostacola questo raggiungimento dell'unità nazionale». Considerazioni che, comunque, non riescono ad indurre Tranfaglia al pessimismo. «Perché sono convinto che quando la transizione sarà, se non compiuta almeno sulla via di compiersi, gli italiani acquisiranno una maggiore fiducia sulla propria unità nazionale e potrà costruirsi un'Italia nuova, consapevole del compito

che l'aspetta. Penso che se riusciamo a diventare protagonisti della cittadinanza europea possiamo in qualche modo sfuggire al disorientamento che oggi ci attanaglia».

Dall'Europa all'Italia. Alla sua lingua, che avrà raggiunto l'unità ma appare ogni giorno minacciata dalle incursioni dell'inglese. «Ma io non vedo pericoli - obietta Magrelli -. La verità è che ci troviamo a vivere in questo grande frullato, in quest'emulsione linguistica dove si ritrova di tutto. Mi viene in mente un aneddoto raccontato da Andrea Zanzotto, di una vecchietta di Vicenza che infarciva i suoi discorsi di anglicismi: *mi g'ho lo stress*, era il suo intercalare preferito. E Zanzotto concludeva che gli sembrava diventato più un termine del dialetto vicentino che non della lingua inglese. Ma in fondo questo dimostra la grandissima permeabilità di una lingua, persino nei suoi dialetti, che non alza steccati. È un meticcio linguistico che confesso di trovare salutare».



Il criminale nazista Adolph Eichmann

## «Io Eichmann, demone ordinario»

Reso pubblico in Israele il memoriale del criminale nazista

«Una Disneyland, creata dai polacchi per attirare i turisti». Così parlò lo storico David Irving su Auschwitz. In una delle tirate negazioniste che lo hanno visto sempre in prima fila nel negare non tanto l'Olocausto, quanto la sua effettiva entità: sei milioni di ebrei. Fu a seguito di una di queste «tirate» che la studiosa americana Deborah Lipstadt attaccò qualche anno fa Irving, attirandosi così una querela per diffamazione da parte dello storico inglese. Il quale ribadisce oggi la sua vera tesi: «Non nego l'Olocausto, ma il numero effettivo degli ebrei uccisi, e i mezzi di sterminio adottati».

Dunque più che «negazionista», a rigore Irving sarebbe un «riduzionista». Convinto anche che la «soluzione finale» non fu poi programmata da Hitler, ma «pre-intenzionale». Ecco, l'antefat-

to della pubblicazione dei memoriali di Adolph Eichmann, da parte dello Stato di Israele, sta tutto qui. Una scelta politica. Per aiutare Lipstadt a difendersi in giudizio contro Irving. E per ribadire, con un documento a tutta prima eccezionale, la verità vera sulla Shoah, di cui Eichmann, giustiziato nel 1962, dopo essere stato rapito dal Mossad, fu uno dei massimi artefici.

Quel memoriale, che ieri l'archivio di Stato israeliano ha reso pubblico, fu scritto da Eichmann in attesa della pena capitale, eseguita il 31 maggio. Consta di 1300 pagine, e si intitola «Falsi dei». L'autore, catturato a Buenos Aires e processato a Tel Aviv, voleva che fosse divulgato dopo la sua morte. Come uno dei suoi ultimi due desideri prima dell'impiccagione (l'altro - esaudito - fu una bottiglia

di vino). All'epoca il giudice Gideon Hausner, consegnò il memoriale a Ben Gurion, perché lo chiudesse negli archivi. Oggi invece il procuratore generale Eliakim Rubinstein ha deciso di riaprire il caso. Prima, pensando di consegnare il materiale a un istituto di studi tedesco. Poi, decidendo di renderlo pubblico senza indugi, per aiutare meglio la Lipstadt nella sua battaglia anti-Irving. E non sono mancate le polemiche. Perché il figlio del pubblico ministero del processo del 1962, Amos Hausner, ha contestato la decisione. Sostenendo che il memoriale può creare equivoci. Legittimando il giudizio di un criminale nazista alla vigilia della pena capitale. E a detrimento di testimonianze ben più attendibili: quelle dei tanti sopravvissuti alle camere a gas. Dal canto suo Yehuda Bauer, respon-

sabile dell'Istituto di ricerca sull'Olocausto di Yad Vashem, ha dichiarato che da quel memoriale non c'è nulla da imparare. Poiché scritto «da un demone che verga pietose giustificazioni, ripetizioni di quanto già detto in aula».

Ma che c'è scritto nel contestato memoriale? Da quel che si può arguire dalle «anticipazioni», il testo è un mix di autocritica e di autogiustificazione. Che stridono con le dichiarazioni rese da Eichmann in Argentina cinque anni prima della sua cattura. Quando aveva detto che ci sarebbero volute misure

più «drastiche» contro gli ebrei, e che «la creazione dello stato di Israele era stata una catastrofe». Alla vigilia della morte Eichmann cambia tono. E parla di sé «come un testimone di follia e distruzione, uno dei tanti cavalli che hanno tirato il carro, impossibilitati a scappare». Quanto allo sterminio, viene descritto come «orribile funzionamento del meccanismo della macchina della morte. Ingranaggio uguale a un orologio», «ideologia di falsi dei, da cui era stato accecato e fuorviato». In sintesi dice Eichmann, con espressione destinata a scuotere i negatori dell'«unicità», l'Olocausto fu «il più grande crimine della storia dell'umanità». Sebbene il giudizio venga espresso - come s'è visto - nel quadro di un discorso, analitico e minuto. Teso in definitiva a uno scarico di responsabilità per-

sonale. È credibile il pentimento del criminale nazista, così come vien fuori dalle nuove carte? Stando alla lettera del testo parrebbe di sì, per quanto poi quel «pentimento» appaia del tutto tardivo. Non solo pensando agli anni del nazismo, e a quelli antecedenti la cattura. Ma anche a tutta la condotta processuale dell'imputato. Che in dibattimento aveva dichiarato di essere solo un semplice esecutore, e basta. E tuttavia, proprio nell'ambiguità precludente di quelle pagine, riemerge un'antica verità. Quella diagnosticata, durante il processo Eichmann, da una giornalista ebrea d'eccezione: Hannah Arendt, allieva di Heidegger, ed esule negli Usa al tempo di Hitler. Si chiama «banalità del male» quella verità. Un reportage destinato a diventare il titolo di un saggio poi confluito nella seconda

edizione de «Le origini del Totalitarismo», capolavoro assoluto di Arendt. In quelle pagine l'orrore moderno totalitario affiora nelle pieghe della personalità di Eichmann. Ordinario e meticoloso. Ragionieristico e «banale». Che allinea cadaveri, dispacchi e deportazioni, in una «spartita doppia» di ordinario orrore burocratico. Sublimando il culto dell'Autorità in procedure asettiche. Invisibili, per quanto distruttive. Dunque in Eichmann, nell'analisi di Arendt, un Super-Io gratificato dall'istinto del Dovero. Lo stesso istinto gregario di obbedienza di cui Eichmann parla in parti del suo diario, già anticipate in Germania: «Non ho mai osato dire no a mio padre. E tanto meno a chi mi guidava nell'esercito come nella politica».

B. Gr.

